

Prefazione di Giovanni Bastianini

Quando il Parlamento approvò la legge 64, che istituiva il servizio civile nazionale, eravamo quasi in estate, si stava chiudendo la legislatura, tutto avvenne in fretta, all'insegna dell'incertezza e dell'urgenza. Lavoravo allora all'Ufficio Nazionale, da poco creato per adempiere ad una delle prescrizioni della legge 230, che aveva riformato l'inquadramento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare e aveva messo mano anche alla sua gestione, sottraendola al Ministero della Difesa per affidarla ad una nuova struttura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Festeggiammo la nascita del nuovo servizio civile su base volontaria con chi si occupava dell'obiezione di coscienza; ci parve allora una variante del quadro abituale del "servizio civile", ormai sperimentato da anni, con le sue liste di enti convenzionati, di comuni ed associazioni del terzo settore, con i rappresentanti di quei mondi, qualche volta sulla scena da anni, con i quali avevo stabilito rapporti di conoscenza e, spesso, di amicizia.

Il Direttore dell'Ufficio Nazionale era allora Guido Bertolaso, persona più incline a fare per arrivare rapidamente alla prossima tappa che a festeggiare i risultati raggiunti. Sotto il suo impulso la celebrazione del nuovo servizio civile, che vedeva protagoniste assolute e sconosciute le ragazze - i ragazzi ancora dovevano vedersela con l'obbligo di leva e la procedura dell'obiezione -, finì prima ancora di cominciare, lasciando il posto ad un lavoro febbrile ed intenso che permise all'Ufficio Nazionale di far partire le prime duecento ragazze "volontarie" entro la fine del 2001, a meno di sei mesi dall'approvazione della legge, un vero record ottenuto rinunciando ai regolamenti ed alle normative esaustive per privilegiare la capacità di dar concretezza alle nuove possibilità, affrontando le novità con una sorta di sperimentazione sostenuta da tutto ciò che si poteva recuperare dalle passate esperienze.

Sono passati meno di sei anni, da quando tutto questo accadeva, e nel frattempo il servizio civile nazionale è cresciuto fino a saturare le disponibilità finanziarie che ne determinano la possibile ampiezza numerica. L'anno scorso, per la prima volta, i progetti degli enti prevedevano l'impiego di un numero sensibilmente maggiore di ragazzi e ragazze di quelli che il Fondo nazionale consentiva di reclutare, ponendo inediti e complessi problemi di graduatorie, di bocciature, di ridimensionamenti dei progetti presentati e l'affacciarsi del TAR e dei ricorsi nelle vicende del servizio civile, segno evidente che questa recente invenzione è, in modo squisitamente italico, diventata adulta. Adulta, o forse invecchiata precocemente, trasformandosi in qualcosa che all'inizio non era e non doveva essere.

Mentre scrivo, è in corso un dibattito, stanco e distratto come tutto ciò che riguarda le "cose di tutti" nel nostro Paese, sui tempi e sui modi di una prima revisione di quanto si è realizzato sotto le insegne della stella multicolore disegnata da un girotondo di giovani che si danno la mano. Qualcuno chiede di rivedere i criteri di accreditamento degli Enti, qualcuno pensa ad un rapporto almeno stabile tra enti pubblici e terzo settore, per non veder scomparire il ruolo di associazioni e organizzazioni storiche della società civile italiana a favore della fame di persone e personale di Comuni ed istituzioni pubbliche di ogni tipo. Qualcuno pensa a rivedere la logica dei progetti, i criteri della selezione e dei punteggi, le modalità di accesso nel novero degli enti abilitati ad accogliere i "volontari". Qualcuno ritiene arrivato il momento di indagare sulle motivazioni dei giovani, sulle ragioni degli abbandoni a metà percorso, sul perché, in alcune aree, le candidature e le disponibilità si affollano su alcuni progetti tematici e disertano quelli che riguardano più da vicino le problematiche sociali, mentre in altre regioni sembra che per i ragazzi sia importante soltanto essere selezionati, non importa per cosa. Le posizioni sono varie ed articolate, come lo sono le esperienze diverse che gli enti accreditati hanno fatto in questi anni e i risultati che ognuno di essi ha conseguito. Il punto di partenza condiviso da tutti è un giudizio: la velocità della crescita del servizio civile e la conseguente necessità di regolare il fenomeno, senza il tempo per riflessioni e verifiche, ha comportato distorsioni e problemi che appare urgente risanare, prima che la "qualità" del servizio - che resta pur sempre un concetto astratto che occorrerà definire - non risulti vittima dei meccanismi ipertrofici dell'aumento in quantità degli enti, dei progetti, delle "sedi di attuazione", dei giovani.

La perdita principale che la corsa all'aumento dei numeri ha determinato riguarda, a mio avviso, il senso di questa esperienza, che cambia del tutto significato se si dimentica che il servizio civile nazionale è "servizio alla Patria con mezzi e strumenti non militari". Potremmo discutere su cosa voglia dire, oggi, servire la Patria senz'armi, scoprendo che per molti il concetto è ormai una scatola vuota, senza alcun contenuto, spazzato via dal vento della globalizzazione, del superamento dei confini, dall'Europa e da altre idee proprie della nostra confusa contemporaneità. Ma ragionare su questo imballaggio solenne e desueto può riservare sorprese degne di essere sperimentate: magari c'è dentro, sia pur nel linguaggio dei nonni, qualcosa che ci preme, che interessa anche noi, che anche per noi è vivo e vitale. Magari potremmo arrivare a scoprire che "Patria" può voler dire l'insieme delle relazioni positive che ci permettono di vivere normalmente ogni giorno nel posto dove abitiamo; può voler dire l'insieme dei criteri che mi fanno considerare non estranea e non minacciosa la maggioranza delle persone che incontro, che sfioro, che mi passano accanto nel corso della giornata; può voler dire un senso di appartenenza, di riconoscimento che non ha confini di razza, di lingua, di origine e nascita e trova frontiere mobili, disposte ad allargarsi ogni volta che un altro si mette in cammino con me cercando pace, grazia, dignità, migliori condizioni di vita costruite insieme e non rubate con violenza ad altri.

La "Patria" forse, oggi, più che nei trattati o nei testi di diritto, va cercata nei ricordi degli emigrati, o nelle speranze degli immigrati che arrivano. Gli uni e gli altri hanno in testa qualcosa che assomiglia più al clima di una festa di paese che al rigore delle linee di confine. E lì il cuore del concetto di Patria, che separa e divide soltanto gli indifferenti dal gruppo che si ritrova a far festa, senza escludere nessuno, anche gli sconosciuti e quelli presenti per caso, ammessi alla festa solo che sentano in cuore lo stesso desiderio d'incontro, di buona vita, di quotidianità serena, di pace reciprocamente donata, di accoglienza, di qualcosa, magari molto, messo in comune senza sforzi e senza negoziati. Questa idea di Patria riesce a mettere insieme l'anziano che non ha mai messo i piedi fuori dal paese, neanche per il viaggio di nozze, l'adulto che ha messo alla prova tante volte la sua identità confrontandosi con l'ignoto, il giovane che non vede l'ora di farlo ed ha maggiore confidenza con persone, costumi e fenomeni lontani che con quelli del luogo che abita, spesso percepiti come ingiustamente angusti, soffocanti, privi di orizzonte e di futuro. Non c'è niente di decadente, di passatista, di rinunciatario nel riconoscere che tutti, di qualsiasi età e qualsiasi provenienza, abbiamo bisogno di una Patria da pensare e desiderare, e che è molto meglio spendere tempo per costruirla insieme piuttosto che affidarne il disegno alla solitudine di ognuno, all'exasperazione dei singoli e dei gruppi, tentati in ogni modo dal desiderio di emergere e far prender aria alla vita segnando le differenze, scavando fossati, costruendo muri di indifferenza prima e insofferenza poi.

Il servizio civile nazionale, alla sua radice, nel suo DNA implicito, ha molto a che fare con queste dimensioni, difficili e chiare allo stesso tempo, articolate, complesse come le nostre città e le modalità della nostra convivenza, che a volte sembra indispensabile sacrificare e ridurre per rendere "governabile" il nostro stare insieme. Peccato che ogni semplificazione della realtà comporti un depauperamento, un impoverimento, l'esclusione di qualcuno ed anche l'esilio, per quelli non più riconosciuti in gioco: un finale, a mio avviso tragico, che vede la democrazia dichiararsi impotente a governare e capace al massimo di una faticosa ed inutile amministrazione.

Un paradosso, questo, perché "governare" significa metter mano al timone e dare un senso e una direzione comune al viaggio di tutti mentre "amministrare" è la pretesa un po' sadica, un po' masochista, di mettere ordine a bordo, di lucidare gli ottoni quando il vento manca e il viaggio di fatto è interrotto, di approfittare della pausa forzata per definire regole e norme e fare i conti rimasti in sospeso. E' il viaggio che tiene insieme, è la capacità di intravedere insieme una meta e un futuro che tiene insieme, non le norme decise a freddo in estenuanti negoziati che un po' di vento, un po' di vita spazzerebbero via come le carte di una partita sospesa perché finalmente il tempo chiede di esser vissuto e non soltanto fatto passare.

Il desiderio condiviso di "governo", cioè di direzione e di senso nelle cose di oggi definito in base alla meta di domani, è attualmente, nel nostro Paese, una risorsa scarsa: la politica è tra i soggetti più attivi nello spacciare amministrazione invece che fornire governo, la società civile in tanta parte ha rinunciato ad un suo autonomo protagonismo, preferendo la quiete del consenso e del contributo "pubblico", le persone hanno solo l'imbarazzo della scelta per spiegare la loro rinuncia ad un ruolo attivo di cittadinanza.

Il servizio civile, nonostante limiti e problemi da iper-sviluppo accelerato, resta uno degli spazi dove il miracolo di una riscoperta di Patria, di governo, di vita condivisa nei suoi problemi e nelle sue dimensioni di speranza collettiva, di esperienza fatta insieme di dimensioni proprie di "vita buona" è ancora e sempre possibile, affidato com'è alla disponibilità, all'interesse, alla capacità dei singoli enti e delle persone coinvolte nei tanti ruoli che la regolamentazione corsara prodotta dall'UNSC ha disegnato.

Ne è prova questo libro, che racconta senza pretese di sistematicità e completezza l'esperienza di due giovani formatori - mestiere questo che oggi ha qualcosa di incongruo ed eroico, se pensiamo a quante abdicazioni dai ruoli educativi si sono registrate nelle famiglie, nella scuola, nella vita degli adulti - che hanno incontrato il servizio civile e l'hanno usato per condividere una loro progettualità accogliente e simpatetica nei confronti dei giovani affidati alla loro competenza.

E' il primo racconto di servizio civile in Sicilia dell'epoca post obiettori di coscienza. Vi si leggono in filigrana i tanti problemi dei ragazzi e delle ragazze di quest'isola, il desiderio di cambiamento, la voglia di esserci ed essere protagonisti, le difficoltà e le fatiche, gli scontri con i luoghi comuni e la cultura locale corrente, che affida sempre ad altri o al domani il render fattibile un'idea, un progetto, una prospettiva di vita. Dal punto di vista di chi si occupa e si preoccupa del servizio civile, è un contributo unico ed utilissimo non solo per chi lavora in Sicilia, perché in molte delle considerazioni espresse e delle vicende raccontate, si possono riconoscere in tanti, tra coloro che in questi anni hanno fatto del servizio civile una dimensione importante del loro personale "servizio" al Paese.

Per chi ama il racconto, i personaggi, le storie che narrano di vite vissute, di uomini e donne, di speranze e di sogni, e per quanti hanno incontrato Padre Francesco e La Casa del Sorriso, sarà facile scoprire, tra le righe, lo spazio a più voci occupato dall'ostinazione e dalla voglia di fare del gruppo di persone che la animano, continuando ogni giorno a scontrarsi con difficoltà di ogni sorta, ogni giorno decidendo che la presenza di difficoltà non è un buon motivo per smettere. Non è facile trovare mescolati insieme in un impasto non scomponibile il candore e la tenacia, la professionalità cercata e l'amicizia costantemente sollecitata e vissuta, la preoccupazione di provare con costanza a far bene, e se possibile, meglio e l'accettazione preventiva di sbagli ed errori, il tentativo quotidiano di essere concreti e realisti e la

propensione ad usare anche il minimo refolo di vento – o di Spirito Santo? – per tentare nuovi voli e nuove avventure, in un mix inusuale di accettazione delle condizioni al contorno e di fiducia infinita nei risultati che possono venire trafficando i talenti ricevuti.

Non so immaginare come evolverà la normativa sul servizio civile nazionale, quali apporti verranno dalla partecipazione delle Regioni al governo del fenomeno, se e come il servizio civile si manterrà fedele alla missione individuata al suo nascere: essere occasione di formazione di cittadini consapevoli e adulti. Posso invece esser sicuro che sia un bene se a La Casa del Sorriso si continuerà a lavorare sul servizio civile, ad accogliere giovani, a dedicarsi alla loro formazione, perché quest'angolo di Sicilia può essere per molti, giovani e adulti, un pezzetto di Patria da vivere insieme e tenere nel cuore.

Giovanni Bastianini

21 maggio 2007, Festa dell'Ascensione del Signore